

Il primo cavaliere del Castello
di Roberto Alonge

Se ne è andato.

Se ne è andato, il “ragazzaccio”, come mi piaceva di chiamarlo, quando gli parlavo al telefono. Con la sua piccola cicatrice sulla guancia, il sorriso freddo del giocatore di borsa (quale era) e del giocatore di poker (quale forse non era), aveva - almeno per me - il fascino di un bello un po' tenebroso, un *beau mauvais garçon*, come avrebbero detto i francesi di una volta.

Non credo che Vecchioni fosse il suo cantante, come lo è per me (benché avesse avuto, come studentessa di università, proprio la compagna di Vecchioni). Ma Roberto Vecchioni, qualche anno fa, ha creato una bellissima canzone, *Viola d'inverno*, che si apre su queste battute:

Arriverà...

che fumo o che do l'acqua ai fiori,
o che ti ho appena detto
«Scendo, porto il cane fuori».

[...]

Arriverà...

Lo farà così in fretta
che non sarò neanche emozionato.

Arriverà...

che dormo o sogno o piscio,
o mentre sto guidando.

La sentirò benissimo
suonare mentre sbando.

E non potrò confonderla con niente,
perché ha un suono maledettamente eterno
(e poi si sente quella volta sola)

la viola d'inverno.

Lui, veramente, non amava i cani, ma i gatti sì, molto. Sua moglie andava in vacanza da sola, perché lui doveva restare a occuparsi dei gatti di famiglia. E il 15 di luglio dell' Anno del Signore 2004, alle 7 del mattino, accompagnando appunto la moglie al mare, ha sentito suonare anche lui *la viola d'inverno*, e l'auto, puntualmente, ha sbandato.

È morto di colpo, come un cavaliere antico, trafitto al cuore dalla lancia, che fa appena a tempo a cadere da cavallo.

Soffriva di pressione un po' alta, come tanti. E, come tanti, prendeva le sue precauzioni e le sue pastiglie. Nessuno avrebbe immaginato, a vederlo nel suo fisico da giocatore di calcio semi-professionista, quale era stato. È mancato nel pieno della sua attività. Le forze della vita - almeno a prima vista - dovevano essere in lui ancora saldamente radicate, tenaci. Con il passare degli anni aveva allargato il suo orizzonte. Non solo il profilo del ricercatore umbratile, chiuso nella propria casa di campagna, alla periferia di una piccola città di provincia come Mantova, da cui si spostava con fatica, poco amante dei viaggi com'era, e pieno di fastidio per le grandi città e le metropoli. O meglio, proprio il suo attaccamento alle proprie radici - ai sapori, ai cibi, ai vini della sua terra - lo aveva spinto a impegnarsi politicamente, a diventare consigliere comunale, sia pure in un bilanciamento attento che gli garantisse il tempo dello studio. Di fatto era assessore alla Cultura, ma assessore-ombra, senza il peso delle incombenze quotidiane. La sua occupazione maggiore, e il suo sforzo progettuale più

intenso, era la Fondazione Mantova capitale europea dello spettacolo, di cui era appunto presidente. Per uno strano paradosso la piccola Mantova si riscopriva così, per questa vita letteraria, *centro europeo*, snodo della vita internazionale dello spettacolo del tempo. Da un suggerimento di Siro Ferrone aveva accolto l'idea di un premio teatrale, *l'Arlecchino d'oro* (attribuito a Dario Fo, e poi a tanti altri), ma facendone il perno di un vero festival teatrale, cresciuto via via di peso, sia pure in mezzo alle resistenze di una società moderna che sostanzialmente non ama più il teatro.

Alla fine gli avevano perfino chiesto di candidarsi a Sindaco, per la prossima tornata elettorale. Non avrebbe accettato, per poter proseguire il lavoro scientifico. Ma sicuramente avrebbe continuato a fare l'assessore-ombra alla Cultura, a gestire la Fondazione e *l'Arlecchino d'oro*. E poi aveva da pensare alla sua scuola padovana, alle sue giovani e brillanti ricercatrici, ispirate alla sua metodologia. Il numero 49 del "Castello di Elsinore", primo della *nuova serie* pubblicata da Carocci, era un fascicolo quasi tutto *padovano*, con l'eccezione di un saggio di Siro e di uno mio. Piccoli segni del destino, che ricompattava simbolicamente intorno a lui quelli che considerava i suoi sodali più complici, nonostante qualche screzio, nel corso di un ventennio, e anche qualche rottura temporanea. Anzi, se, alla fine, tutto si era ricomposto, era proprio perché quel legame era talmente stringente, da non poter essere spezzato veramente e definitivamente. Nel suo immaginario quel primo numero *nuova serie* costituiva un atto di rifondazione del "Castello di Elsinore". D'altra parte era stato proprio lui, e solo lui, a premere su di me perché la rivista seguitasse, in un momento di crisi, in cui mi era sembrato che non avesse più senso insistere. Perché ogni cosa ha il suo tempo, e una rivista, dopo sedici anni, può anche chiudere.

È per questo, dunque, che dico che con Umberto Artioli se ne è andato *il primo cavaliere del Castello*. Perché era lui quello che aveva maggiormente il senso del gruppo, lo spirito di corpo, il mitologema della *fratRIA*, come la chiamava. Il cemento della rivista non è mai stato una qualche *idea di teatro*, un'ideologia culturale, una fede in un Barba (o in un anti-Barba). È stato, piuttosto, un fatto di pelle, di simpatia umana, di *fratRIA*, appunto. Impastata con molto piacere ludico, da ragazzacci che si divertono a fare delle cose più grosse di loro. *I ragazzi della Via Pàl* è stato il vero libro di riferimento, anche se pochi se ne sono resi conto. Come rivista, "Il castello di Elsinore" è nata nel 1988, ma come gruppo è nato nel 1985, durante un concorso per associati in cui ci siamo ritrovati - per la prima volta commissari lui, Siro, io (e Silvana Sinisi), e in cui ci siamo divertiti come non mai nella vita. D'altra parte, la stessa fondazione della rivista ha obbedito alla logica dei *Ragazzi della Via Pàl*: a ben pensarci "Il castello di Elsinore" non è stato altro che l'individuazione e la conquista di un territorio, di uno spazio (accademico).

Il guaio, però, è scoprire che anche tra i ragazzi della Via Pàl, alla fine, sopraggiunge la morte, stupefacente e incomprensibile. *La fratRIA* ha governato la disciplina per vent'anni, prima di accorgersi che qualcuno *governava la fratRIA*. Come dice sempre Vecchioni in un altro punto della sua canzone:

Vero è che non sei mai preparato,
che tanto capita sempre agli altri.
Vivere, in fondo, è così scontato,
che non ti immagini mai che basti.

E dunque, quando affermo che con Umberto Artioli è morto *il primo cavaliere del Castello*, forse voglio intendere anche in un altro senso, più letteralmente cronologico: il primo a sperimentare un passaggio che sarà di tutti gli altri, nonostante l'intensità delle nostre rimozioni. L'editoriale del 1988, che apriva il primo fascicolo della rivista, si sforzava di ricapitolare tutti i luoghi deputati che stanno dentro lo spazio del castello: la torre, la piazza del mercato, la cappella, il salone delle feste, la sala del trono e le prigioni. L'abbiamo ripubblicato, quel primo *Editoriale 1988*, affiancato a un *Editoriale 2004*, per la *nuova serie* della rivista, ma neanche a distanza di sedici anni ci siamo accorti che

all'inventario topografico del castello incantato mancava l'indicazione di un luogo capitale, quello della sepoltura, della tomba.

Adesso che se ne è andato, all'improvviso, inaspettatamente, facendoci una sorta di *piéd de nez*, Umberto Artioli mi mancherà molto. Mi mancherà il suo interesse (che si incrociava con il mio, e lo rafforzava) per *il teatro mentale* (più che per quello *materiale*), per lo scandaglio accanito sui testi. Mi mancherà il suo convincimento che si dà vera critica solo quando filologia e creatività si fondono, quando lo specialista ha il coraggio di mettere in gioco - nell'esercizio concreto della sua attività di esegesi - le proprie ossessioni personali, i propri fantasmi, i propri mostri. Sicché ogni studioso di razza scrive sempre lo stesso libro, pur variando gli autori e gli argomenti. E vede solo quello che vuol vedere, e trova solo quello che cerca. Per il semplice motivo che gli altri, gli studiosi non di razza, normalmente, non vedono nulla e non trovano nulla. Sicché in Artaud e in Pirandello e in D'Annunzio (e persino in Maurizio Grande) Umberto Artioli ritrovava sempre e solo «una inconfondibile vena gnostica» (cito da una recensione di Artioli all'ultimo libro di Grande, in "Il castello di Elsinore", 28, 1997, p. 133).

Ma mi mancheranno anche i suoi oroscopi. Quelli che tracciava per i suoi amici (e per le donne dei suoi amici). Raccontano le sue ricercatrici che, all'ultimo, si era fatto un oroscopo, per se stesso, che prevedeva un lutto, fra l'agosto del 2003 e l'agosto del 2004. Era poi morta sua madre, e dunque l'oroscopo aveva dato senso. Ma più tardi era ritornato su quell'oroscopo, perché gli sembrava che qualcosa non fosse chiaro. Perché c'era il segno come di un *doppio lutto*, e non riusciva a capire. Nella notte fra il 14 e il 15 luglio è stato male: tutti i sintomi di un infarto. E lui aveva abbastanza scienza medica da comprendere. Ma non ha voluto andare al pronto soccorso. E di nuovo, prima di mettersi in automobile, alle 7 del mattino, ha rifiutato di andare al pronto soccorso. Io dico (e scrivo) da sempre che ci si ammala e si muore quando il nostro inconscio non ha più voglia di vivere. Può sembrare una pura sciocchezza, ma andate a rileggerla, quella recensione di Umberto sopra ricordata, scritta prima della morte di Maurizio: così inquietante per i rimandi segreti che coglieva fra i segni del libro e i segni della vita di Maurizio. Ma ancora più inquietante per le premonizioni - se così posso definirle - sulla scomparsa subitanea e fulminea (e incredibile) di Umberto Artioli. Soprattutto là dove parla (qualche volta facendo sue le parole di Maurizio, ma questo ovviamente non cambia nulla) della «nostra segreta attrazione, tanto forte da risultare intollerabile, verso il vuoto e il nulla», oppure della «perfezione della morte», della «beatitudine minerale»; dove insiste sull'«inesplicabile nesso tra Eros e Thanatos, tra febbre vitale e pulsione di morte»; e dove ci richiama a un confronto «con l'indicibile e l'impensato che covano dentro di noi». Ma soprattutto dove ridice quello che ha sempre detto in tutti i suoi libri: la maledizione della corporeità, il peso della carne, l'impasto greve della materia.

Forse mi sbaglierò, ma io credo che Umberto, negli ultimi mesi, soffrisse particolarmente. Perché aveva avvertito i primi segni del tempo, i colpi segreti della decadenza del corpo. E tutto questo accentuava ed esasperava ancor più il suo disgusto, il suo orrore per l'opacità terrestre, per la corruttibilità del basso mondo, lontano dalla condizione aurea, dall'universo di luce dell'origine superiore.

(«Il Castello di Elsinore», a. XVII, n. 50, 2004, pp. 157-161)